

Cominciamo
con la musica rock una carrellata nello spettacolo degli anni Ottanta. Seguiranno altre tre «rievoazioni» su teatro, cinema e tv

Intervista
con Nanni Loy, al debutto come regista teatrale con «Scacco pazzo», di Vittorio Franceschi
Un insolito triangolo di solitudine, amore e follia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La strage del soldato blu

A cento anni dal massacro di Wounded Knee. Trecento Sioux, uomini, donne, bambini vennero uccisi dall'esercito dopo essersi arresi

GIANFRANCO CORBINI

«Io non ci sarò più. Mi alzerò e me ne andrò via». Sappellite il mio cuore a Wounded Knee. Così finiva la famosa saga del West del poeta Stephen Vincent Benét, scritta più di mezzo secolo fa, e quest'ultimo verso memorabile ha dato il titolo nel 1970, a un libro che ha scosso la coscienza dell'America in *Bury My Heart at Wounded Knee* - un oscuro bibliotecario dell'Università dell'Illinois aveva ricostruito, infatti, la storia di quel massacro che il 29 dicembre 1890 aveva segnato il crollo dei sogni di libertà degli indiani d'America.

Il secolo delle «guerre indiane» volge alla fine. La «Frontiera» si era ormai chiusa alle spalle di quei popoli orgogliosi che un tempo erano stati gli unici padroni del continente, e ormai erano quasi tutti esiliati in riserve anguste e spesso inabitabili. L'epopea di quegli anni è filtrata fino a noi attraverso le versioni contraddittorie del film western, ma la realtà è stata molto diversa da quella delle ricostruzioni cinematografiche o storiche.

Nel 1878 i Cheyenne, guidati da Stella del Mattino e da Piccolo Lupo, avevano tentato di fuggire dalle pianure inospitali dell'Oklahoma per tornare ai loro antichi territori di caccia del nord, ma le truppe federali li avevano inseguiti, uccisi o catturati prima che potessero realizzare il loro progetto disperato. Altre tribù avevano subito in quel decennio la stessa sorte e nel 1887 i Sioux avevano fatto un ultimo tentativo per impedire che fossero ulteriormente ridotti i confini della loro riserva, garantita da un trattato del 1868. Alla loro guida c'erano Nuvola Rossa e Toro Seduto, ritornato tra la sua gente dopo le umilianti esperienze del «circo» di Buffalo Bill. Ma anche questo tentativo sarebbe fallito tragicamente.

Gli americani avevano votato il 6 novembre del 1888 per eleggere presidente Grover Cleveland dandogli la maggioranza dei suffragi popolari,

ma in una delle ricorrenti anomalie del sistema americano l'oscuro Benjamin Harrison aveva ottenuto, invece, la maggioranza dei voti del collegio elettorale e si era insediato pochi mesi dopo alla Casa Bianca. Era l'anno in cui il Nord e Sud Dakota, il Montana e lo Stato di Washington - al quale il grande capo Seattle aveva lasciato in eredità il nome che avrebbe assunto la sua capitale - entravano finalmente a far parte della Confederazione. Le ultime terre indiane erano entrate ormai a far parte dell'Unione.

Il 3 agosto del 1889 il generale Cook aveva costretto molti dei capi tribù a «vendere» al governo una grande parte di queste terre e l'estrema rinuncia era ormai consumata. Pochi mesi dopo Sitting Bull veniva ucciso, durante un ennesimo tentativo dell'esercito di scoraggiare qualsiasi tentativo di «rivolta», e un ultimo gruppo di indiani Sioux e Miniconjou, capeggiati da Piede Grosso, cercò di sfuggire alle pressioni dell'esercito cercando rifugio nella riserva di Pine Ridge dove speravano di avere almeno la protezione di Nuvola Rossa.

Arrivata nelle vicinanze del campo militare di Wounded Knee la triste comitiva, prevalentemente composta di donne, vecchi e bambini, al seguito del capo gravemente ammalato, isò bandiera bianca per chiedere protezione all'esercito ma gli squadroni di cavalleria, dotati di moderne mitragliatrici Hotchkiss, trasformarono questa scena di fame e di freddo in un orrendo olocausto. Raccolti gli indiani al centro del campo i militari incominciarono a chiedere perennemente la consegna di tutte le armi da parte degli uomini che facevano parte della colonna. Quando il giovane guerriero Coyote Nero rifiutò di consegnare il fucile automatico che aveva appena comprato, lasciando partire accidentalmente un colpo, la reazione delle truppe fu immediata e brutale. Nel giro di



Il ritorno del Sioux a Wounded Knee nel 1973

pochi minuti la maggior parte degli indiani giaceva a terra massacrata dai colpi di carabina e dalle raffiche delle mitragliatrici che colpivano indiscriminatamente gli stessi soldati americani.

Nel tentativo di fuga le donne, i vecchi e i bambini venivano falciati dalle armi automatiche e degli indiani entrati nel campo, soltanto cinquanta riuscivano a sfuggire alla carneficina. Una guida Sioux al servizio dell'esercito ha raccontato più tardi, nel corso di una inchiesta, «Quando fu aperto il fuoco, gli uomini che stavano accanto al giovane che aveva sparato il colpo furono uccisi sul posto e poi i soldati puntarono i loro fucili e le loro mitragliatrici contro le donne che stavano sulla porta delle capanne, con la bandiera bianca. Ci fu una donna che restò uccisa proprio sotto la bandiera e a pochi passi fu uccisa un'altra donna con il suo bambino in braccio. Il piccolo non sapendo che sua madre era morta continuava a succhiare dal suo seno, e questo era uno spettacolo davvero molto triste. Tutte le donne che fuggivano con i loro piccoli furono

uccise dalle fucilate sparate a bruciapelo. Anche quelle in stato di avanzata gravidanza furono uccise».

Il 29 dicembre 1890 calava così il sipario sull'ultimo atto della storia degli indiani d'America e Dee Brown ha voluto ricostruirlo nel 1970 basandosi, questa volta, su tutte le fonti indiane che era riuscito a reperire con il proposito di narrare per la prima volta «una storia indiana del West americano». Solo le ultime pagine di *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee* sono dedicate all'eccidio ma tutti i capitoli che lo precedono spiegano in che modo e perché sia stato possibile giungere a questa drammatica conclusione.

«Quando finì questa esplosione di follia», scrive Brown - «Piede Grosso e più della metà della sua gente erano morti o gravemente feriti. Secondo alcune valutazioni del 350 Miniconjou che si trovavano lì, i morti, fra uomini, donne e bambini, furono quasi 300. E fra i soldati vi furono ventisei morti e trentanove feriti, per la maggior parte colpiti dalle loro stesse pallottole o Shrapnel... Poiché appariva chiaro che prima di sera si sa-

rebbe scatenata una tempesta di neve gli indiani morti furono lasciati là dove erano caduti e i loro corpi furono trovati più tardi, insieme a quello di Piede Grosso, «congelati in posizioni grottesche». Gli altri, sopravvissuti, furono lasciati nei carri scoperti sotto la neve fino a che non fu aperta una chiesa per ospitare i superstiti.

«Era il quarto giorno dopo Natale nell'anno del Signore 1890. Quando i primi corpi straziati e sanguinanti furono portati nella chiesa illuminata dalle candele, quelli che non avevano perso la conoscenza potevano vedere gli addobbi natalizi che pendevano dalle travi del soffitto. Da un capo all'altro del presbitero, sopra il pulpito, era appeso uno striscione con la scritta «buona notte agli uomini di pace volenti».

Una commissione governativa fu incaricata di indagare sull'orrendo episodio, un deputato del Sud Dakota propose al Congresso una legge speciale per risarcire le vittime del massacro, ma nulla venne fatto in proposito. Ancora nel 1986 in un manuale di storia scritto da tre professori universitari, è adottato nelle scuole

americane, si leggeva in tre righe che «le dimostrazioni dei danzatori degli spiriti spaventarono gli agenti indiani e sfociarono nella inutile battaglia di Wounded Knee». Ma la battaglia non c'è mai stata e Wounded Knee turba ancora la coscienza dell'America cento anni dopo.

Nel 1855, dopo la firma della pace con il governatore dello Stato di Washington, il grande Capo Seattle aveva poeticamente profetizzato: «Quando l'ultimo uomo rosso sarà perito - aveva detto - e il ricordo della mia tribù sarà un

mito fra gli uomini bianchi, queste spiagge si popoleranno dei morti invisibili della mia tribù; e quando i figli dei vostri figli si crederanno soli, nei campi, nei negozi e nelle fabbriche, sulle strade o nei silenzio dei boschi senza sentieri, non saranno soli. Di notte quando le strade delle vostre città e dei vostri villaggi sono silenziose, e voi pensate che siano deserte, esse si popoleranno nuovamente di tutti coloro che un tempo gremiavano, e che ancora amano, questa terra. L'uomo bianco non sarà mai solo».



Un capo indiano in una foto scattata nel 1908 nel Montana

«Questa grande nazione ci chieda scusa» La cerimonia dei pellerossa per ricordare

Le tribù degli indiani d'America hanno ricordato ieri con una cenonia il massacro di Wounded Knee. «Le ferite sono ancora aperte» è stato detto e noi intendiamo spazzar via cento anni di lacrime del Sioux. E Cavallo Vedente, custode della pipa sacra, ha esclamato: «Pregherò sino a quando questa grande nazione ci avrà fatto le scuse e avrà revocato le 23 medaglie d'oro assegnate per l'eccidio».

RICCARDO CHIONI

WOUNDED KNEE (Sud Dakota) «Fu una terribile tragedia per la mia gente e nonostante siano passati cento anni, le ferite sono ancora aperte», afferma Tim Giago, un discendente diretto della tribù degli Oglala Sioux ed editore del settimanale dei pellerossa, *The Lakota Times* pubblicato a Rapid City, nel Sud Dakota.

Con la cerimonia odierna - prosegue Giago - intendiamo spazzar via cento anni di

lacrime piante dai Sioux dal giorno del massacro di «Wounded Knee Creek» (in italiano «Torrente del ginocchio spezzato»), vanto, allora, del 7° reggimento cavaleggero comandato dal colonnello Cook, in cui restarono uccisi 300 pellerossa tra donne, uomini e bambini.

I Sioux di tragedie centenarie ne hanno celebrate due, avvenute a distanza di due settimane l'una dall'altra. L'uccisione del capo To-

ro Seduto nella riserva di Standing Rock da parte della polizia che ricevette l'ordine di arrestarlo nell'intento di generare tensione nelle riserve, avvenuta il 14 dicembre del 1890. Due settimane dopo, lo sterminio presso il Torrente Ginocchio Spezzato, da cui scamparono, sotto il fuoco dei cannoni «Hotchkiss» cancati a ripetizione, solo 50 dei 350 indiani della tribù. Ad aggiungere orrore al dramma, quattro giorni più tardi vennero a sapere che una bufera aveva portato alla luce la fossa comune in cui i soldati avevano scancato i corpi delle vittime.

Gli scampati furono ricoverati in un villaggio-ospedale della chiesa episcopale nella riserva di Pine Ridge, ad oltre 35 chilometri di distanza dal luogo del massacro dove ieri Arvol «Cavallo Vedente» (custode della «pipa sacra») ha pregato perché la

pace e la giustizia regni tra i successori di coloro che sono sopravvissuti.

«Pregherò fino a quando questa grande nazione porgerà le scuse al popolo dei Lakota-Oglala ed avrà revocato le medaglie all'onore» a 23 soldati, ha detto Arvol durante la cenonia.

L'Army, a distanza di un secolo, sta ancora indagando sulla dinamica della sparatoria che sfociò nella carneficina, come del resto non ha mai reso noto il numero dei Pellerossa uccisi i bollettini di guerra riportano il conto di cento corpi, ma gli storici concordano con i Pellerossa trecento.

Tra gli anziani il massacro resta uno dei maggiori argomenti di discussione e la maggior parte di ciò che è ricordato è stato registrato dall'anziano santone Sioux, Sid Byrd, soprannominato

dalla sua agente «Hoksila Waste» (Bravo bambino) ed ora ministro presbiteriano in pensione che vive a Santa Fe. Byrd è autore di un libro bianco contenente la versione dei fatti di Ginocchio Spezzato, secondo i Lakota.

Afferma che i visi pallidi furono spaventati dalla «Danza dei fantasmi», un rito religioso in uso presso i Lakota-Oglala, tanto che decisero di eliminare il loro capo, Toro Seduto. Per ironia della sorte, il revival dello stesso rito tra le nuove generazioni ha messo in allarme gli agenti federali, i quali ancora lo catalogano come movimento di insurrezione, piuttosto che un rituale durante il quale i Sioux pregano per il ritorno alle loro terre e invocano il «grande bufalo» che aleggia nella Grande Pianura.

Tre guerrieri Lakota-Oglala, Birgit «Uccide dritto», Alex «Pluma Bianca» e Jim Garrett

da quattro anni hanno formato il gruppo «Si Tanka Wokisuyee Okolakciyev» (percorso alla memoria di «Big Foot») che durante questo periodo dell'anno chiamato dal Pellerossa «di luna degli alberi traballanti» percorre ogni anno a cavallo il sentiero di 290 chilometri che dal luogo dov'è sepolto Toro Seduto conduce al torrente del Ginocchio Spezzato, teatro della strage, dove ieri mattina erano giunti, seguiti da duecento pellerossa. La scelta

del numero quattro non è affatto casuale. Per i Lakota-Oglala il 4 rappresenta infatti un numero magico.

I trattati stipulati dai vari governi, ben 273 e mai rispettati, hanno confinato i Pellerossa nelle misere riserve, dipendenti per cibo e alloggi dall'amministrazione di Washington.

Oggi, ricorrenza del centenario dell'eccidio, si svolgerà la cerimonia finale, sul luogo dove fu rinvenuta la fossa comune



Una foto di Paolo VI

Papa Montini e il recupero della modernità

ALCESTE SANTINI

«Il senso della storia», inteso come ricerca di un punto di equilibrio tra passato e presente per progettare il futuro, fu una peculiarità di Giovanni Battista Montini, il quale, sin dagli anni giovanili, intuì che la Chiesa non avrebbe potuto dialogare con il mondo contemporaneo se non avesse impostato su basi nuove il rapporto con la cultura moderna, fortemente compromessa da Pio X con il suo antimodernismo. Infatti, l'accusa lanciata con l'enciclica «Pascendi dominici gregis» del 1907 da Pio X contro il modernismo definito bacino di raccolta di tutte le eresie, senza una valutazione delle tendenze diverse che lo caratterizzavano, frenò, non soltanto, la ricerca teologica per alcuni decenni, ma ha pesato negativamente sulla cultura cattolica in generale e sul dibattito che i cattolici hanno avuto, anche sul piano politico, con le altre correnti di pensiero fino agli anni quaranta. Lo sforzo, quindi, compiuto dal card. Martini e da alcuni studiosi cattolici (fra cui Rumi, Marcolli, Scoppola, Pazzaglia, Ciani, ecc.), che hanno preso parte al convegno svoltosi a Milano due settimane fa per iniziativa dell'Istituto Paolo VI e dell'Università cattolica, ha mirato a documentare, facendo conoscere scritti poco conosciuti, l'opera svolta da Montini per riallacciare i fili di un rapporto con la cultura moderna e contemporanea. E quanto è emerso dal dibattito ha contribuito a far conoscere meglio anche il pontificato montiniano in piena linea con il rinnovamento della cultura cattolica operato dal Concilio Vaticano II ma preparato già prima.

L'apprezzamento critico di Montini per il mondo moderno ha sostenuto il card. Martini - nasce da una sua lucida diagnosi della modernità - che lo porta a vedere in un'altra ottica il termine «moderno» che è nel linguaggio ecclesiale, stico un'accezione gravemente pregiudiziale dalla lunga e tormentata vicenda modernista. Montini inquadra quel contrasto aperto tra Chiesa e cultura moderna, tra la fine del secolo scorso e gli inizi della prima guerra mondiale, nel processo di cambiamento della realtà ecclesiale alle nuove circostanze storiche e ritiene che, per superarlo, è necessario dimostrare che il messaggio cristiano ha una parola da dire e far valere di fronte alle correnti di pensiero ed alle realtà socio-politiche del mondo contemporaneo che si andavano delineando e che si sono sempre più arricchite, dopo la seconda guerra mondiale, ponendo a tutti problemi nuovi. Per fare questa operazione culturale, la Chiesa ha una «sola strada», secondo Montini, quella di porre al centro della sua azione l'autentico messaggio di Cristo e di assumere il dialogo come metodo per poter comunicare con l'uomo, con tutti gli uomini dei vari continenti ed ascoltare le ragioni, i problemi, le aspirazioni. Ecco perché è necessario - afferma Montini agli inizi degli anni cinquanta - che «la gioventù sia educata al senso storico ampio ed esatto, che abbia conoscenza di Cristo nel tempo, della funzione e della vita della Chiesa nei secoli» per capire che cosa essa ha offerto ed offre «ad ogni generazione nel confronto con le condizioni sociali che i tempi nuovi vanno

creando». Solo analizzando, storicamente, come la Chiesa ha risposto alle attese della gente nelle varie fasi storiche è possibile giudicare, anche criticamente, i suoi atti, i suoi comportamenti e le sue scelte. E, pur raccomandando ai giovani di tener conto che «senza radici profonde non vi sono grandi rami aperti al futuro», Montini si preoccupa, al tempo stesso, di esortarli a progettare il futuro. «Conservare non basta occorre rinnovare in noi stessi, nelle nostre opere, nelle nostre istituzioni, nella nostra cultura, nella nostra vita in una parola l' sempre fecondo tesoro religioso e morale che abbiamo ricevuto».

Con questo senso della storia, Montini si confronta, senza tabù e libero dalla visione angusta di Pio IX e di nostalgici del potere pontificio, con il Risorgimento. In esso, al di là di «ogni interpretazione monolitica o trionfalistica» - affermiamo - dobbiamo scoprire una ricchezza di fini e di idee che ne fa davvero radice di una nuova storia nel nostro Paese, anzi dobbiamo riconoscere quel carattere superlativo che chiamiamo provvidenziale. Il Risorgimento, quindi, non è un male solo perché, secondo i vecchi integralisti, aveva sottratto al Papa il potere temporale, ma un grande fatto positivo visto nelle motivazioni e nei fini del processo storico dell'Italia. Ed è in questa linea di sviluppo del nuovo Stato unitario italiano, fondato però su una debole democrazia, che Montini si impegna, come assistente dell'Azione cattolica, a formare i nuovi quadri capaci di opporre come cristiani a dare all'Italia, dopo il fascismo, un nuovo ordinamento democratico. Ma, soprattutto, si preoccupa di liberare la Chiesa da vecchi orpelli, suscitando non poche reazioni quando decretò lo scioglimento dei corpi armati pontifici nell'imminenza del centenario della caduta del potere temporale o quando, visitando il Campidoglio, fece rimarcare la differenza rispetto a quando lo visitò Pio IX.

Montini - e questo aspetto è stato evidenziato ulteriormente dal convegno di Milano - ha sentito così profondamente ed anche drammaticamente il senso del cambiamento delle cose da dire, come nessun altro Pontefice aveva detto, che «l'uomo, il cristiano, il Papa stesso non può sfuggire al rapporto col tempo perché «si vive nel tempo e il tempo genera e divora ogni suo figlio. Il tempo condiziona ogni cosa. È il padrone di tutto. Ma il tempo, come lo spazio, può essere attraversato da un cammino». Ed è in questo cammino, con tutti i problemi e le tentazioni che esso comporta, che la Chiesa deve caratterizzarsi con il suo messaggio di speranza, di amore e di pace di fronte al mondo mettendosi al servizio dei popoli e del loro sviluppo, stimolando lo scienziato per dilatare gli orizzonti e non per frenare la ricerca, operando perché la scienza sia al servizio dell'uomo dei suoi diritti, della libertà e della dignità, sottoponendosi alle forze politiche ed economiche dominanti. Encicliche come «Ecclesiam suam» e «Populorum progressio» sono state l'espressione più alta di questo senso storico con cui Paolo VI ha cercato di rinnovare la cultura della Chiesa e dei cattolici per cimentarsi con le altre culture